

Le due facce di Srinagar

di GIANNI BOTTARI
foto di LIZZY BOTTONI

Chi, come ho fatto io con alcuni amici, è andato a Srinagar verso la fine di luglio, avrà quasi subito avvertito lo stridente contrasto tra la paradisiaca pace del luogo e la situazione politica, caotica, violenta e burrascosa che l'affianca. Uscendo dall'aeroporto diretti verso la città, attraversando zone desolate e costruzioni fatiscanti, sarà sicuramente capitato al viaggiatore di imbattersi in parecchi posti di blocco collocati lungo il tragitto, dove la polizia è armata fino ai denti. Poi non avrà potuto evitare di scorgere gli sguardi attenti e curiosi dei ragazzini, seri, senza cenni amichevoli, senza sorrisi e la poco promettente indifferenza cupa degli adulti. Ma infine, al lago Dal, lo sconforto si sarà dileguato alla vista delle sue acque lucenti come uno specchio, contornate da alberi, solcate da imbarcazioni a remi e circondate da montagne, contrafforti della grande catena himalayana. Srinagar è la capitale del Kashmir (altitudine 1731 metri), dalla terraferma si affaccia sul lago con la sua moschea bianca riflessa nelle acque, ma buona parte della città occupa il lago stesso e le sue vie sono costituite da canali, come una Venezia meno fastosa e più decadente.

Il viaggiatore che arriva vorrà alloggiare nelle house-boat, grosse imbarcazioni che fungono da alberghi, lì costruite e ancorate dagli inglesi in periodo coloniale, perché non avevano il permesso di abitare sulla terraferma. Interamente di legno, con intarsi e decori, hanno gli interni confortevoli e ampi. L'arredamento ricorda un tempo passato e più prospero, ma non mancano le comodità, come un bagno grande e attrezzato per ogni camera, un ottimo cuoco, il servizio lavanderia, un terrazzino (la poppa del

natante?) dove sedersi a rimirare il lago, perfino la televisione in una stanza addeba a soggiorno. Anche noi, arrivati alla banchina, siamo saliti su una shikara, sorta di gondola sulla quale ci si accomoda semi sdraiati, che ci ha traghettato su uno di questi battelli-albergo, tutto per noi, accolti dalla sobria gentilezza del gestore e del cuoco. Dopo una doccia e il pranzo servito nell'apposita stanzetta, con tendaggi, credenza e piatti decorati alle pareti, rispettosi del nostro programma, siamo andati con una shikara a visitare i giardini Moghul, testimonianze, tra le innumerevoli altre, della passata magnificenza di quell'impero. I giardini sono distese di variegati e coloratissimi fiori, prati rasati all'inglese, alberi secolari con poderose chiome che ombreggiano i viali da passeggio; non mancano corsi d'acqua che si gettano nel sottostante lago degradando con numerose cascate in un gioco prospettico di sicuro effetto. E' qui che tutti abbiamo avvertito per la prima volta un senso di pace e calma, così differente dall'impressione ricevuta sul tragitto intrapreso all'aeroporto: una quiete che subitaneamente s'è impadronita di noi, facendoci vagare tra i fiori, sostare alle cascate, zitti e assorti, ma sereni, sorridenti, quasi stupefatti dalla bellezza del luogo, dal silenzio fiavelmente interrotto dai rumori ovattati giungenti da lontano. Abbiamo visitato altri giardini, sempre provando le medesime sensazioni, ma il richiamo all'altra faccia del paese, quella oscura, non tardò a far sentire la sua presenza. Infatti, ritornati all'house-boat, il gestore ci disse che nella manifestazione di quel giorno erano morte quattro

donne e che da quel momento era imposto il coprifuoco. Voglio ricordare che quando si costituì l'India moderna il Kashmir venne a fare parte di quella nazione, ma sotto le richieste di autonomia il presidente Nehru promise un referendum sulla autodeterminazione, referendum che non è mai stato fatto. I kashmiri, islamici di tradizione sufi, non interpretano il corano in maniera integralista, ma sotto il giogo dello stato indiano hanno dovuto subire parecchi soprusi che hanno provocato manifestazioni dall'iniziale intento pacifico e fatalmente conclusi in bagni di sangue; da vent'anni a questa parte si contano circa 125.000 morti negli scontri. A queste deprimenti notizie si aggiunsero quelle del vicino Pakistan, dove tremende alluvioni avevano fatto centinaia di migliaia di morti e milioni di sfollati.

Il giorno dopo avremmo dovuto fare un trekking sulla terraferma fino a un alto valico che ci avrebbe permesso di ammirare la catena del Karacorum, ma non c'era verso di attraccare alla banchina, vedevamo da lontano la polizia che prendeva a bastonate le imbarcazioni che cercavano di approdare: era proibito a chicchessia andare sulla terraferma. Abbiamo ripiegato per un giro in shikara con la visita al mercato sull'acqua, che si svolge al mattino. Nel luogo del mercato convogliano innumerevoli imbarcazioni di svariati tipi, ma tutte rigorosamente condotte a forza di remi, tutte stracariche di mercanzie alimentari rigorosamente



ordinate: mele, fiori, spezie, uova, albicocche, cespi di insalata, aglio e cipolle; si comprano e contrattano i prezzi in un disordine variopinto, donne velate, uomini barbuti e bambini gridano, parlano, si chiamano da lontano, qualcuno canta. Lontano, di un altro mondo, sembravano le notizie funeste dei fatti avvenuti il giorno prima, piuttosto pareva di trovarsi al centro di un luogo armonioso e pacifico, dove vive e lavora una società che cammina con il passo della natura, senza nulla chiedere più del bene che già posseggono, privi di astio, senza dolori che non siano quelli scanditi dal naturale e semplice corso della vita.

Dal mercato siamo andati poi, sempre navigando sul lago, a un'isola posta al suo centro, con due alberi immensi alla cui ombra alcuni uomini giocavano d'azzardo, con un piccolo ristoro dove gustammo un chai e ci fermammo ad osservare a lungo il lago. Le montagne e le nuvole vi si specchiavano così nitidamente da dare l'impressione che fossero disegnate sulle acque, le canoe che passavano davano anch'esse l'immagine doppia, una rovesciata e contrapposta all'altra, con i rematori, quello

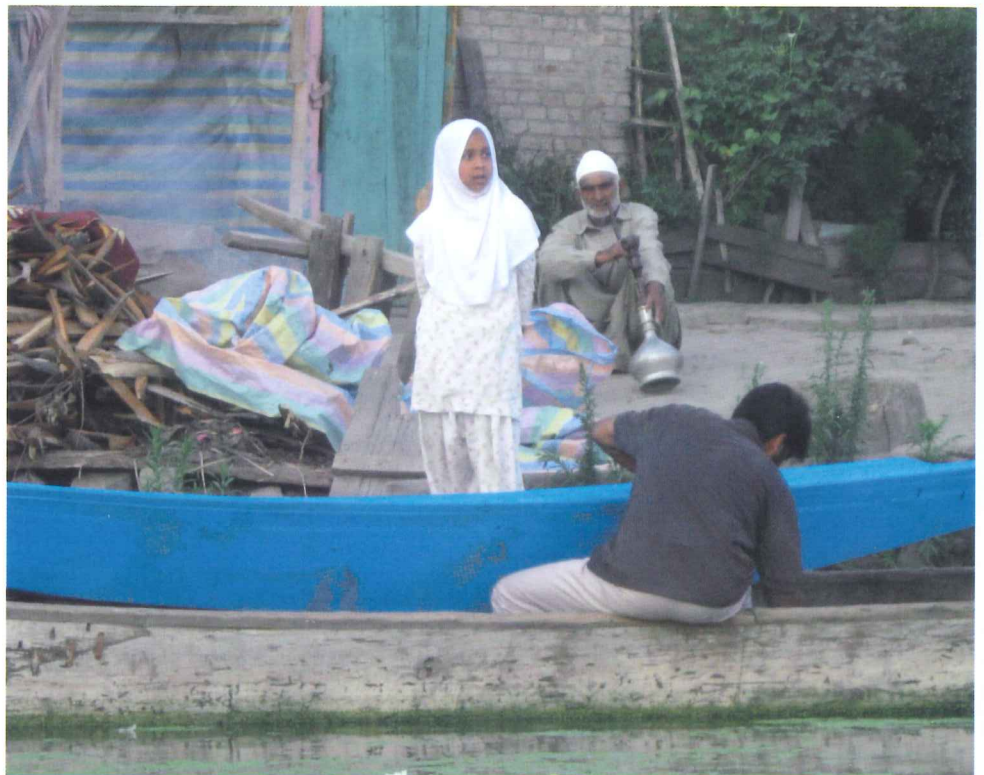


sopra e quello riflesso, che compivano lo stesso gesto. Pure le rive lontane, con gli alberi, gli arbusti, le rare automobili, le minuscole sagome umane, avevano la loro immagine riflessa nelle acque, il tutto come un mondo contrario e identico, indice di quella multiforme sostanza di cui è fatta la realtà, così impenetrabile e inafferrabile malgrado il nostro desiderio di conoscerla, così sfuggente ed ermetica da essere illusoria, fraintesa, ingannevole; ma a volte, quando si è attenti e assorti, permette che uno dei suoi aspetti si sveli lasciandoci colmi di stupore e meraviglia. Al ritorno ci ha colto il tramonto: la luce obliqua del sole rendeva rosso l'intero lago, un rosso tenue, non violento e acccecante, che occhieggiava tra le deboli onde, tingeva i nostri volti, i vestiti e sfumava tra le distese di ninfee e di loto.

Arrivati al nostro alloggio le notizie erano che le macchine straniere venivano bruciate dai manifestanti: come andare via? Riuscimmo dopo vari contatti a trovare un autista che due mattine dopo, ma alle 3, ci avrebbe condotti in Zanskar, nostra prossima meta. Il giorno dopo, sempre impossibilitati a scendere sulla terraferma, abbiamo fatto un altro giro in shikara, ma questa volta nella parte cittadina, percorrendo un labirinto di canali: un'escursione (se così si può chiamare) che si rivelò di gusto fortemente commerciale. In primo luogo, data la scarsità di turisti, mentre si naviga tra le acque, si affiancano altre shikara composte di relativo venditore e si naviga appaiati per tutto il tempo necessario alle lunghe contrattazioni. Via uno, sotto un altro. Ti mostrano di tutto, dai gioielli alle pietre preziose, dalle stoffe ai tappeti, dalle spezie di ogni genere ai famosi oggetti di cartapesta laccata di cui il Kashmir è apprezzato prodotto-



nammo in albergo e dopo cena ci preparammo per la levataccia: io guardavo dalla finestra la quiete del posto e, al di là della situazione politica, pensavo a come sarebbe stato facile distruggerlo. Un numero sovrabbondante di turisti "non responsabili", avidi imprenditori del settore e affaristi senza scrupoli, avrebbero potuto installare nuove costruzioni, riempire il lago di motoscafi e battelli a motore, colmare quelle acque e quelle rive dei divertimenti che tanto vanno per la maggiore sulle rive dei mari e dei laghi occidentali e che sembra stiano invadendo il mondo: speriamo che in futuro, quando le loro questioni politiche saranno risolte (se mai lo saranno), i kashmiri non si facciano allettare da simili mostruosità.



re. Non si può comprare tutto, ma nemmeno rifiutare ogni offerta, così che abbiamo fatto incetta di mercanzie varie, anche oltre la nostra reale volontà di acquistarle. Non solo, ma i barcaioi, che indubbiamente ricevono una commissione per ogni turista, si fermano davanti ai negozi, ti fanno sbarcare e ti obbligano quasi a entrare, solo per guardare, dicono, solo per bere un the. Di tutti i negozi visitati, non pochi, ricordo quello dove si vendeva il miele: una signora grassoccia, ma di aspetto piacevole, ci ha fatti sedere a semicerchio e lei si è messa in mezzo; le tre sorelle, al contrario magre e secche, si collocarono alle nostre spalle pronte a ubbidire ai suoi ordini. La donna grassoccia, che sembrava il capo, aveva una tale piacevole chiacchiera, un fare così ammaliante, una cerimoniosa gestualità nel versare il miele per farcelo assaggiare, che mi

sembrava di stare nella casa di una bruja propinatrice di antidoti contro ogni male, conditi da formule magiche incomprensibili. Ed effettivamente vantava per ogni tipo di miele la cura per un determinato male e aggiunse, ahimè, che Roberto Baggio e Mike Jagger erano stati suoi clienti e, con un tono di voce più basso, precisò che il cantante aveva comprato il miele all'oppio. A riprova di tutto ciò fece portare da una delle rinsecchite sorelle un librone con le foto dei due personaggi accanto a lei, con tanto di dediche. Insomma, tanto fece e tanto brigò che comprai due vasetti di miele, uno al loto, l'altro al mandorlo.

Il giro ci permise comunque di osservare le case e i cortili, le altre barche, con uomini e donne che pagaiavano tranquilli, i bambini che facevano i tuffi nell'acqua, le botteghe degli artigiani che si aprivano sui canali. Ritor-

Il giorno dopo, alle 3 di mattina come previsto, abbiamo lasciato l'house-boat, salutato il gestore, ci siamo imbarcati per il breve tratto fino alla banchina e siamo saliti su una jeep lì in attesa. Per molto tempo abbiamo percorso le strade buie verso le montagne, con un traffico quasi assente. Solo di tanto in tanto lunghe colonne di camion militari scendevano in senso opposto obbligandoci ad accostare per farli passare: andavano a Srinagar a controllare la rivolta. Chissà cosa sarebbe successo. Noi guardavamo avanti, lasciavamo il Kashmir e il lago Dal con rimpianto e preoccupazione, ma anche con un certo sollievo per la consapevolezza di abbandonare un luogo caldo e potenzialmente pericoloso.

Ci attendeva un'altra terra, altri abitanti, altra lingua e religione, lo Zanskar dalle alte vette, ma questa è già un'altra storia.